

I. LETTERA DEL RETTOR MAGGIORE

Roma, ottobre 1972

Confratelli e figlioli carissimi,

conoscete già la gioiosa notizia: l'ultima domenica di questo mese di ottobre, esattamente il 29, il primo Successore del nostro Padre, Don Michele Rua, nella basilica di San Pietro in Roma riceverà dal Sommo Pontefice l'aureola dei Beati.

L'avvenimento è certamente motivo di grande gioia nella nostra famiglia per tutto quanto esso per noi rappresenta. Ma appunto per questo non possiamo ridurlo a un superficiale trionfalismo. La Beatificazione di Don Rua e le celebrazioni che dappertutto si terranno man mano nei prossimi mesi non devono esaurirsi e dissolversi quasi nei fuochi fatui di un'effimera soddisfazione; oltretutto la stessa immagine di santità del novello Beato ci invita e ci spinge a impegnarci perché la beatificazione di colui che ebbe la sorte e il mandato di « fare a metà » col nostro Padre, sia per noi portatrice di frutti che serviranno a rendere concretamente fecondo il rinnovamento coraggioso al quale il Capitolo Generale Speciale ci ha solennemente impegnati.

E' chiaro che il modo più sicuro ed efficace per raggiungere tale scopo è quello di fermarci a guardare a Lui, a Don Rua, alla sua personalità di salesiano santo, di Successore e continuatore della missione di Don Bosco nel mondo. La Chiesa lo mette sul candelabro e lo propone ai fedeli, e anzitutto a noi, come immagine concreta di santità.

Le nostre Costituzioni rinnovate affermano che la Chiesa si è preoccupata di « assicurare l'autenticità della via evangelica che abbiamo scelto » (art. 200); il fatto di questa beatificazione è una nuova prova di questa volontà della Chiesa di riconoscere il volto evangelico della nostra vocazione salesiana e di manifestare la forza santificatrice del dono dato dallo Spirito a Don Bosco affinché intorno a lui cresca una famiglia spirituale.

Guardare a Don Rua vuol dire farne la personale conoscenza per comprendere e fare nostro il suo messaggio di attualità, sgorgato da tutta una vita di vero « salesiano di Don Bosco ».

FU IL SERVO FEDELE

Purtroppo la figura di Don Rua ci è giunta in molti punti stranamente alterata, più frutto di impressioni personali che di documenti e di studi obiettivi. Ogni membro della nostra famiglia deve perciò sentire il dovere di andare alle fonti genuine che gli consentano una conoscenza autentica di questo grande Salesiano che è stato in certo senso il secondo Padre della Congregazione.

E' vero, la bibliografia di Don Rua è poco abbondante, e quasi tutta solo in lingua italiana. Faccio voti che fuori d'Italia si traducano, come già si è fatto in qualche paese, almeno le pubblicazioni più significative e — se possibile — si preparino opere ex novo, sfruttando anche i quattro volumi in folio dei Processi Canonici.

Dalla conoscenza diretta e completa di Don Rua constateremo l'eccezionalità e la completezza di Colui che era destinato dalla Provvidenza a prendere e a tesoreggiare l'eredità, preziosa ma non facile, lasciategli da Don Bosco. Capiremo che Don Rua è l'uomo della fedeltà fino all'eroismo: egli infatti si preoccupò sempre di trasmettere integro il messaggio di Don Bosco e seppe impegnare la sua forte personalità nell'ideale del salesiano quale fu concepito e incarnato dal santo Fondatore.

Dopo la morte di Don Bosco, con l'ascendente che tutti gli riconoscevano fu il continuatore convinto dello stile del Padre e, soprattutto, del suo spirito. Non per nulla, inginocchiato davanti alla salma di Don Bosco, egli sentì l'impulso a impegnarsi — con tutto il suo essere — alla fedeltà più assoluta.

Così egli confida ai Salesiani: « Prostrato davanti alla fredda salma, piansi e pregai lungamente... Per dire tutta la verità devo aggiungere che feci al nostro buon Padre solenni promesse. Poiché mi vedevo costretto a raccogliere la sua eredità e a mettermi a capo di quella Congregazione, che è la più grande delle sue opere e gli costò tante fatiche e sacrifici, gli promisi che nulla avrei risparmiato per conservare, per quanto stava in me, intatto il suo spirito, i suoi insegnamenti e le più minute tradizioni della sua famiglia. Già trascorsero diciannove anni (scriveva nel 1907) da quel giorno memorando, e io riandandoli nella memoria (...) provo un gran conforto nel vedere che, per la grazia di Dio, non mi pare essere mai venuto meno alle mie promesse. E se mai fossi stato in pericolo di dimenticarle, ben me le avrebbe richiamate alla mente il sapientissimo Leone XIII, il quale più volte e con singolare energia inculcò dovere i Salesiani conservare gelosamente lo spirito del Fondatore. Né altrimenti parlò Pio X... » (*Don Rua, Lettere circolari, 1965, p. 431*).

Credette nella santità di Don Bosco

La fedeltà, come il coraggio, non la si può imporre; deve nascere da particolari circostanze di natura o di ambiente. La fedeltà di Don Rua nasce dalla stima e dalla conseguente fiducia illimitata per Don Bosco, che sapeva favorito da carismi straordinari: lo sapeva uomo di Dio.

Le pure doti naturali, anche se eminenti, possono radunare attorno a un capo un'eroica compagnia di soldati, o una potente équipe di tecnici, non mai una famiglia religiosa che sfidi i secoli. Don Bosco, oltre ad essere un uomo sovranamente dotato, aveva tutti i requisiti del « messaggero di Dio » — *legatus Dei* — con

le relative patenti di autenticità. Per capire il fascino che esercitava sui giovani e sul popolo, ma soprattutto sui primi Salesiani che si votavano a « stare con lui » per tutta la vita, bisogna misurare la sua personalità alla luce del soprannaturale. Accanto a seguaci giovanissimi come Cagliero, Fagnano, Lasagna, Costamagna, che potrebbero apparire « garibaldini » entusiasti di un capo brillante e audace, noi troviamo infatti degli uomini maturi non meno pronti ai suoi cenni, come un Conte Cays, un Don Alasonnatti, un Don Lemoyne, essi pure entusiasti e pronti ai suoi cenni come i giovanissimi. La spiegazione profonda di un simile attaccamento che rasenta il culto la troviamo appunto nella santità del capo. Ecco perché non si potrà mai vivisezionare un Fondatore con puri criteri scientifici.

Don Rua, in particolare, era così persuaso della santità di Don Bosco e della sua missione di educatore mandato e guidato da Dio, che fin dal 1860 volle costituire una commissione di confratelli con a capo Giovanni Bonetti per raccogliere detti e fatti del Padre e Fondatore. Nel 1874 sarà ancora Don Rua che costituirà una seconda commissione attorno a Don Lemoyne allo stesso fine, e stavolta consenziente Don Bosco, che sapeva di « non muovere un passo senza che Dio l'ispirasse ».

In conclusione possiamo dire che il nostro Beato, come i primi Salesiani, votò la sua fedeltà ad uno « spirito » evangelico che tutti riconoscevano donato dall'Alto al loro padre e amico Don Bosco.

Oggi la crisi della fedeltà alla vocazione è sovente crisi di valutazione del fondatore: ci si dimentica che è anche un'anima privilegiata a cui lo Spirito Santo ha elargito dei doni destinati a costituire un patrimonio di valori permanenti che attraversano i tempi.

Se fosse oggi al timone

La Chiesa, nella quale e per la quale è dato ogni carisma, è l'arbitra suprema dell'autenticità di ogni progetto evangelico. Essa

ha approvato ufficialmente le nostre Costituzioni, ha canonizzato Don Bosco, Madre Mazzarello e Domenico Savio; ora beatifica Don Rua, e ha confermato in mille modi la genuinità del patrimonio spirituale di Don Bosco. La Chiesa è la tesoriera e regolatrice dei carismi, e nello stesso tempo tutrice autentica dello spirito di ogni famiglia religiosa.

Don Rua conobbe e amò questa verità anche con cocente sofferenza. Se lui fosse stato oggi al timone della Congregazione, possiamo esserne certi, sarebbe stato esempio di docilità verso la Chiesa che ha chiesto agli Istituti Religiosi l'aggiornamento delle Costituzioni e delle forme di vita secondo gli orientamenti del Concilio Vaticano II.

E Don Rua avrebbe apprezzato lo sforzo del nostro Capitolo Generale Speciale per approfondire con intelligenza e fedeltà la missione e lo spirito di Don Bosco; e avrebbe goduto dinanzi alle nuove Costituzioni arricchite dall'autentico « spirito primitivo » e animate quasi a ogni pagina dal nome e dalla parola del nostro amato Fondatore e Padre.

La Chiesa ha bisogno di fedeltà; la fedeltà delle persone e la fedeltà degli Istituti. Entrambe brillano in Don Rua: egli volle con tutte le sue energie che la sua persona e la Congregazione vivessero assolutamente fedeli allo spirito di Don Bosco, sapendo che la Chiesa ha bisogno della testimonianza specifica propria di ogni famiglia religiosa.

Uno degli slogans più abituali di Paolo VI ai religiosi è: « Siate quello che siete! ». Lo dobbiamo fare nostro come « Salesiani ». E' sempre il tema della fedeltà che ci deve assillare. La Beatificazione di Don Rua non solo ce lo ripete, ma ce lo grida. Se ci fu uno che « è stato sempre se stesso », dagli otto anni ai settantatré, sempre con Don Bosco e di Don Bosco, sempre in docile ascolto, fu il nuovo Beato, chiamato non certo per retorica « la regola vivente ».

La fedeltà è attuale

E in tema di fedeltà permettetemi qualche altra riflessione di approfondimento in un'ora che ci si presenta segnata, come si suol dire oggi, da una crisi di identità. Tale approfondimento servirà per guardare alla figura di Don Rua sotto un punto di vista di attualità e di urgente bisogno.

Si è detto che la fedeltà è « l'attributo maggiore di Dio » (Léon-Dufour); tutta la storia della salvezza è sempre condizionata dalla « fedeltà all'Alleanza ». La vita del Popolo di Dio, e quindi anche la nostra, verrà giudicata in base alla fedeltà al battesimo che per noi implica la fedeltà alla professione religiosa. Il paradiso, infatti, è la patria del « servo fedele », per quanto sia stato « fedele nel poco ».

La fedeltà, vista nei santi, è costanza di amicizia; è l'adesione definitiva a un'Alleanza di salvezza. Guardando Don Rua, possiamo dire che la fedeltà implica la conoscenza di Gesù come amico, l'unione con lui in un patto vocazionale, la sicurezza interiore della permanenza e continua attualità dei valori di tale alleanza, l'impegno per difenderne l'integrità e per manifestarli agli altri in una testimonianza di vita.

Una simile fedeltà non può essere che espressione di forte personalità, perché esige il continuo esercizio delle attività umane più caratteristiche: l'intelligenza, la libertà, l'amore e la disciplina di vita.

Per essere « fedeli » è necessaria un'intelligenza che scopra i valori, una libertà che sappia impegnarsi in una opzione fondamentale, un amore capace di fondere la permanenza dei valori di ieri con la novità di quelli di oggi, e una disciplina di vita che incarni realisticamente il tutto secondo le esigenze della pedagogia dell'esistenza.

E' vero che la libertà umana ha la caratteristica di poter disdire oggi ciò che ha deciso ieri, perché in ogni orizzonte psicologico gli eventi e i segni dei tempi possono apportare delle

scoperte travolgenti. Però è anche proprio dell'uomo sapersi difendere dalle inondazioni repentine dei torrenti.

D'altra parte la misura di una personalità e il senso ultimo della grandezza della libertà non può mai consistere nell'indifferenza di scelta, ossia nel poter sempre cambiare di decisione. La grandezza di una persona sta nel fatto della scelta di un vero valore e nell'impegno di tradurlo nella sua vita. Mantener continuamente aperte tutte le possibilità di elezione significa, di fatto, non impegnarsi mai realmente in nessuna, non lasciarsi toccare il cuore da nessun valore, adagiarsi in un indefinito relativismo, non credere più a nessuna scelta definitiva. Un simile atteggiamento d'indifferenza può essere spiegabile nel momento che precede la decisione, ma non può mai costituire la grandezza di una persona, né l'occupazione della sua vita.

In Don Rua la sua vocazione salesiana appare come l'opzione fondamentale che definisce storicamente la sua libertà; e la fedeltà al progetto scelto e la coscienza dell'appartenenza alla Congregazione danno la misura della grandezza della sua personalità.

Dobbiamo aggiungere, guardando a questo nostro modello concreto, che la fedeltà è conquista quotidiana non mai statica o definitiva; essa appare piuttosto come una specie di sfida sempre viva e nuova agli orizzonti dello spirito, specie se si vive in un'epoca di cambiamenti.

La fedeltà, infatti, non si riduce a una semplice ripetizione: non si tratta di « compiere » comunque. Chi è « fedele » deve saper evitare il pericolo dell'involuzione materialmente conservatrice, che scambia il fissismo per fedeltà; ma allo stesso tempo deve saper evitare l'abbaglio di un superficiale progressismo, che adultera la fedeltà nutrendo il suo spirito di relativismo e di naturalismo.

Nelle nostre Costituzioni rinnovate abbiamo un capitolo che ci aiuta a riflettere sul senso della nostra fedeltà, quale « sforzo costante di rinnovamento » e quale « dinamica di aggiornamento permanente », quale « partecipazione alla passione di Cristo » e

quale impegno di « usare con umiltà i mezzi di difesa contro la nostra debolezza » (Art. 119).

Intelligenza, libertà, amore, disciplina sono le componenti essenziali della fedeltà di chi guarda verso la morte come al più espressivo atto di testimonianza che pone il suggello definitivo all'alleanza vissuta.

La morte di Don Rua non ci appare semplicemente come la coincidenza cronologica della permanenza della vocazione salesiana con il termine della sua vita, ma come l'espressione suprema (la testimonianza o il « martirio ») dell'opzione fondamentale della sua libertà e del suo amore per Gesù Cristo nello spirito di Don Bosco.

A ragione le Costituzioni rinnovate ci dicono: « La malattia e l'infermità della vecchiaia, accettate con fede, sono per il salesiano tempi speciali di fedeltà » (Art. 121), e l'ora della sua morte è considerata come « il momento di dare alla sua consacrazione il compimento supremo » (Art. 122).

Penso, e spesso con angoscia, che abbiamo speciale bisogno oggi della lezione di fedeltà dettataci così eloquentemente da Don Rua per scoprire personalmente e comunitariamente che per essere fedeli dobbiamo fare esercizio di intelligenza spirituale, di leale scelta d'appartenenza, di amore apostolico e di disciplina virile.

Voglia il cielo che ogni confratello identifichi la sua professione perpetua con la vera opzione fondamentale della sua esistenza, e che in ogni comunità fiorisca la coscienza dell'attualità dei nostri valori vocazionali, e un'industriosa e forte ascesi secondo l'esigente spirito di sacrificio salesiano!

FU IL SALESIANO TUTTO DI DON BOSCO

Permettetemi, adesso, di fare con voi, come si suol dire, la prova del nove, raffrontando qualcuno dei più caratteristici elementi del patrimonio salesiano con la realizzazione di essi nella vita di Don Rua, « il salesiano fedele »!

Carità di pastore

« Il centro dello spirito salesiano — ci dicono le Costituzioni rinnovate — è la carità pastorale » (Art. 40). Tutta la vita di Don Bosco è permeata dal senso di Dio tradotto in affanno per la salvezza soprattutto dei giovani: « anime e non altro »!

Don Rua lo aveva capito a meraviglia. Nella lettera circolare del 24 agosto 1894 scrive: « Don Bosco non diede passo, non pronunziò parola, non mise mano a impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù. Don Bosco realmente non ebbe a cuore altro che le anime; disse col fatto, non solo con le parole: “Da mihi animas, caetera tolle” ».

Nelle camerette di Don Bosco ci sono tuttora due quadretti che contengono i due slogans della spiritualità salesiana: sono forse i più antichi di tutti i cimeli di Valdocco. Il primo è quello stesso che attirò gli sguardi di Domenico Savio e offrì l'argomento al primo dialogo tra maestro e discepolo: « Da mihi animas... ». Il secondo, che si trova ancora sullo stipite della porta d'entrata, dice: « Una cosa sola è necessaria, salvar l'anima ». E Don Bosco era riuscito a vivere e a far vivere quei due slogans dai suoi figli, in modo che fossero la molla della loro attività apostolica durante la vita e fossero l'ultimo e più spontaneo soggetto di riflessione anche sul letto di morte. L'attività prodigiosa di Don Rua, che sembra tanto contrastare con la sua esile figura e con il suo stato di salute sempre precario, ha solo qui la sua spiegazione, nei due slogans della dottrina spirituale di Don Bosco.

Questa passione per le anime, come in Don Bosco così in Don Rua, non costituì mai un alibi per trascurare i valori terrestri di promozione umana; lo spinse anzi a moltiplicare e a far moltiplicare iniziative, mezzi e modi per venire incontro ai bisogni materiali, intellettuali e sociali della povera gioventù.

Ma Don Rua non dimentica che egli, come figlio di Don Bosco, tradirebbe la sua vocazione se non la incarnasse in iniziative concrete di educazione umana, non per ridurre la carità pastorale a semplice orizzontalismo, ma per affermare con Don Bosco che la

nostra carità è molto pratica e si dedica a « perfezionare l'ordine temporale con lo spirito del Vangelo. Noi lavoriamo — dicono le Costituzioni rinnovate — per la promozione integrale di tutti, dei giovani specialmente, e degli adulti, aiutandoli a diventare onesti cittadini e buoni cristiani » (Art. 17).

Lavoro e temperanza

Un altro aspetto caratteristico del patrimonio salesiano, chiamato da Don Bosco « la nostra bandiera », è espresso in due parole molto chiare e molto impegnative: « lavoro e temperanza ».

E' tutto un programma pedagogico di fedeltà, che dà la dovuta importanza a una disciplina di vita, che è espressione di efficacia nella missione e di santità nella consacrazione.

Già gli Atti del Capitolo Generale XIX avevano espresso bene questa visione del lavoro salesiano con un'affermazione molto significativa: « Preghiera e lavoro sono come due mani giunte che non bisogna mai separare e tanto meno opporre. Gesù stesso ne ha dato l'esempio ».

Asceta operativo

Don Bosco riassunse la sua disciplina di vita con questa raccomandazione di una semplicità evangelica: « Non vi raccomando penitenze e discipline, ma lavoro, lavoro, lavoro » (*MB.* IV, 216). Lui stesso ce ne diede l'esempio più luminoso: lo sappiamo, a detta del medico curante, morì sfinito dalle fatiche, logorato dal lavoro incessante. E i primi salesiani non gli stavano certamente dietro. Ma chi più di ogni altro fu anche in questo la copia fedele del Padre fu Don Rua.

Lo ebbe a dichiarare lo stesso Don Bosco nel 1876 in una conversazione: « Chi si potrebbe chiamare vittima del lavoro sarebbe Don Rua... ». E Don Rua in quel 1876 era Prefetto Generale, Direttore dell'Oratorio, Catechista Generale, Direttore delle

Figlie di Maria Ausiliatrice, Direttore Spirituale del Rifugio Barolo, predicatore e confessore ordinario nella chiesa di Maria Ausiliatrice, senza contare gli altri incarichi occasionali... Aveva già corso rischio di morire proprio per eccesso di lavoro nel 1868, subito dopo le feste per la consacrazione del Santuario dell'Ausiliatrice. « Caro Don Rua — gli disse Don Bosco in quell'occasione — io non voglio che tu muoia: hai ancora molto da lavorare ». E lo benedisse con tanta fede, soggiungendogli con sicurezza: « Senti Don Rua, anche se ti buttassero giù dalla finestra così come sei, ti assicuro che non moriresti » (*Amadei, Un altro Don Bosco*, p. 138).

Il più bell'elogio di Don Rua lavoratore e santo glielo fece un exallievo divenuto Professore di Università e membro della municipalità di Torino, il Prof. Rinaudo. Rivolto ai suoi colleghi, convenuti senza distinzione di partito a rendere omaggio alla salma del Beato, proclamò: « Don Rua fu il santo ideale, che l'umanità nella sua vita travagliata ricerca e sospira. D'una fede religiosa limpida come il cristallo, resistente come il diamante, ma non assorto in mistiche contemplazioni, fu il vero santo operativo dell'età moderna. Dal 1845, quando a otto anni per la prima volta sentì le carezze paterne di Don Bosco, fino al giorno in cui la stanca fibra l'inchiò sul letto di morte, non ebbe un giorno di riposo: sessantacinque anni di lavoro assiduo, fecondissimo!... Vera figura di asceta operativo » (*Auffray, Beato Michele Rua*, 1972, p. 174).

La temperanza

E col lavoro, la temperanza: l'uno condiziona l'altra. Il nostro lavoro è sempre un lavoro da poveri per i poveri, senza traguardi di riposo. Il Salesiano non va mai in pensione: lo sanno i molti confratelli che malgrado l'età avanzata sono ancora in prima linea. Lavoro e temperanza si possono quindi tradurre per noi in « povertà laboriosa ».

Quello della povertà, garanzia di assoluta temperanza, è l'unico clima in cui può vivere e prosperare la nostra Congrega-

zione, soprattutto oggi. Delle sessantatré lettere circolari di Don Rua ai Salesiani, quella che più colpisce è pur sempre la lettera sulla povertà. Un testimone depose al processo apostolico: « La sua circolare sulla povertà è un monumento di ascetica religiosa che Don Rua eresse alla sua persona... Senza averne l'aria, ci lascia il suo ritratto! » (*Auffray, o.c., p. 158*).

Del resto Don Rua conosceva troppo bene le parole gravemente ammonitrici di Don Bosco: la nostra Congregazione avrebbe fatto il suo tempo quando tra noi fossero entrati gli agi e le comodità.

Anche nel Regolamento per i Cooperatori, che egli si compiace di definire « salesiani senza voti », traccia un tenore di vita che ha tutta l'austerità della povertà religiosa: « Modestia negli abiti, frugalità nella mensa, semplicità nelle suppellettili, castigatezza nei discorsi, esattezza nei doveri del proprio stato ». Sono questi i cinque « comforts » della vita salesiana dentro e fuori le mura.

La mansuetudine

Mi pare, a questo punto, che Don Rua possedesse una virtù non certo appariscente ma non per questo meno ricca di valori. Uno scrittore ha detto che « la pazienza è la più eroica delle virtù, perché non ha nessun aspetto eroico ». C'è tanto di vero in tale affermazione: è molto più facile lavorare da matti che essere pazienti. Eppure senza la pazienza anche la nostra virtù caratteristica — che è l'amorevolezza, l'amabilità nel tratto e nella parola — non sarebbe più virtù. Solo quando l'amabilità diventa stabile e inalterabile si può chiamare mansuetudine e mitezza. In Don Rua, anche se non si osserva lo splendore affascinante dell'amorevolezza di Don Bosco, c'è però tutta la sua mitezza, la sua uguaglianza di carattere, frutto di eroica pazienza.

L'esperienza ci ammaestra di un fatto: più una persona è severa con se stessa, e più è portata ad essere generosa, com-

prensiva e indulgente con gli altri. I Santi molto severi con se stessi non conoscono l'intransigenza e la durezza verso gli altri. Don Rua va più oltre ancora. Il foglietto manoscritto che contiene i propositi da lui fatti agli Esercizi di Lanzo nel 1876 termina con questa riga: « Non giudicherò mai nessuno, eccetto me stesso ». Anche quando per dovere richiamava qualcuno all'osservanza della regola e dei voti, lo faceva sempre in modo da suscitare il ricordo dell'impegno assunto, e non mai per condannare la trasgressione: aiutava così il confratello a fare la volontà di Dio.

L'amorevolezza

La mitezza di Don Rua però non era fatta solo di autocontrollo, era anche amorevolezza e vera tenerezza. Non ci deve trarre in inganno il suo volto ossuto, i suoi occhi arrossati, il suo gesto misurato: per scoprire l'amore ci vuole l'autopsia del cuore, non quella degli zigomi.

E lui stesso ci offre la più chiara radiografia del suo cuore, nella lettera ai confratelli dell'Argentina pochi giorni dopo la morte di Don Bosco: « La grande bontà che informava il cuore del nostro diletto Don Bosco di santa memoria, avvivò con l'esempio e con la parola la scintilla d'amore che Dio benedetto aveva posto nel mio, e io crebbi elettrizzato dall'amor suo, per cui, se succedendogli non potei ereditare le grandi virtù del nostro Fondatore, l'amor suo per i suoi figli spirituali, oh quello sì, sento che il Signore me lo concesse! »

Del resto abbiamo un parametro sicuro per misurare la potenza l'amore di Don Rua: la sua sofferenza fasciata di pacata rassegnazione, direi di serenità per i dolori di quelli che lo circondavano e per le prove della nostra famiglia. E di prove Don Rua lungo la sua vita ne ebbe molte, alcune amarissime.

Il Prof. Rinaudo, sopra ricordato, che aveva un'intima conoscenza di Don Rua, poté dire di lui queste parole: « L'occhio sempre mite, buono, benevolo; la parola a un tempo risoluta e

soave; d'una indulgenza materna. Nessuno lo vide mai irato: nelle amarezze delle persecuzioni commoveva il suo volto placido e sereno, che irradiava amore, pace e perdono » (*Auffray, o.c. p. 174*).

Due predilezioni

L'elemento caratterizzante la nostra vocazione salesiana è la nostra missione giovanile e popolare nella Chiesa. La carità pastorale ci muove a vivere un amore educativo fonte di iniziative pedagogiche concrete, soprattutto in favore dei giovani più bisognosi e nelle missioni. Viviamo e lavoriamo con « i piccoli e i poveri », per farli « buoni cittadini e onesti cristiani ».

L'espressione suprema, però, della nostra azione apostolica è l'evangelizzazione: « Don Bosco cominciò la sua opera con un semplice catechismo. L'attività evangelizzatrice e catechistica è la dimensione fondamentale della nostra missione. Come Salesiani siamo tutti e in ogni occasione educatori della fede » (*Cost. art. 20*).

I salesiani devono sentirsi, dovunque e sempre, i « missionari della gioventù », gli inviati di Gesù Cristo per l'evangelizzazione dei ceti popolari.

Innanzi tutto i giovani

Se è vero che il momento delle origini di un Carisma è quello più denso della sua autenticità, dobbiamo dire che l'ispirazione « geniale » e la metodologia più « originale » della missione salesiana tra i giovani è l'azione apostolica di Don Bosco negli anni delle origini dell'Oratorio. E' lì che vediamo la grande preoccupazione per l'« evangelizzazione » e la « catechesi », è lì che tutto si fonda sul « metodo preventivo » dell'amicizia e della confidenza, è lì che si percepisce con speciale chiarezza ciò che oggi si chiama « pastorale giovanile ».

Se ci rifacciamo al momento delle origini e parliamo del-

l'« Oratorio », lo facciamo non ricordando semplicemente l'inizio di una « istituzione » con determinate strutture, ma come la concretizzazione più espressiva e la fonte primigenia dell'azione pastorale di Don Bosco.

Menzionare, dunque, una predilezione per l'Oratorio, non significa mettere in vista una determinata « opera » di un'epoca storica, ma una scelta di stile apostolico e un atteggiamento pastorale che dovrebbe sempre qualificare la presenza e il cuore del salesiano in qualunque attività o istituzione.

Certamente ai tempi di Don Rua l'Oratorio era anche la continuazione concreta di un tipo di opera. Ad ogni modo, ciò che sottolinea la sua fedeltà alla missione salesiana è precisamente un costante impegno di promozione dell'Oratorio.

Suo sogno: ogni casa, un Oratorio

Fedelissimo interprete di Don Bosco, in più di venti Lettere Circolari insiste sull'urgente necessità di aprire Oratori in tutti i centri urbani. Il suo sogno era che a ogni casa salesiana se ne affiancasse uno e lo si curasse con tutto il personale necessario, e anche con tutti i mezzi. Questo gli pareva la più bella garanzia che si lavorava veramente per la salvezza dei giovani.

Don Rua non poteva certo dimenticare che Don Bosco lo aveva conquistato proprio come alunno dell'Oratorio, e che le più belle soddisfazioni apostoliche le aveva provate da chierico nell'animare ogni domenica l'Oratorio « San Luigi ».

Il Canonico Ballesio, che da giovane collaborava col diciassettenne direttore di Borgo Vanchiglia, ci ha lasciato questa testimonianza: « Nelle lunghe giornate d'estate si partiva presto da Valdocco e si giungeva al San Luigi per tempo. Si stava tutto il mattino o in chiesa o in cortile tra i giovani... Si ritornava al nostro Oratorio a tarda sera. I giovani ci accompagnavano; attorniavano Don Rua, lo tiravano per le braccia e per la veste; e di mano in mano che si giungeva all'altezza delle loro case gridavano: " Cereja, Don Rua! ", e ci lasciavano. Noi giungevamo a Valdocco

ad ora tarda e si mangiava alla bell'e meglio » (*Amadei, Don Michele Rua, I, 165*).

Non per caso la culla della Congregazione si chiamò e si chiamerà sempre « L'Oratorio », quasi a ricordare in perpetuo la fonte del nostro carisma educativo e il nostro più solenne impegno. L'esempio di Don Rua a Vanchiglia, nella periferia di Torino, ci dice che le anime vanno cercate dove sono, anche lontano dal nostro Istituto: Oratori volanti, chiamiamoli così, gruppi da catechizzare nelle bidonville, nelle periferie delle città, quante possibilità e quante necessità a cui venire incontro, specialmente nelle grandi metropoli!

Tutto questo, è vero, importa l'uscire da una certa routine, e forse da un ritmo di lavoro standardizzato, forse anche comodo, in certo senso imborghesito. E' qui che bisogna dare uno scossone.

Volle la Congregazione « missionaria »

Don Rua inoltre, come Don Bosco, aveva una particolare sensibilità per le Missioni. Si preoccupò di fondare residenze missionarie in tutti i continenti. In 22 anni di rettorato organizzò più di venti spedizioni: la più numerosa contava 295 confratelli, una cifra che fa riflettere!

Con intuito ecclesiale insisteva sul rispetto di quei costumi dei popoli che non fossero in contrasto con il Vangelo, anzi voleva che i missionari « prendessero vita e abitudini dei nuovi Paesi, spogliandosi di ciò che era proprio loro » (*Francesia, Don Michele Rua, pag. 159*).

Don Rua con la sua parola e più ancora col suo esempio conferma quanto scrivevo nella mia lettera recente: la Congregazione per essere se stessa, perché sia « qualis esse debet », deve essere *missionaria* nel senso più profondo e più largo. E' appunto da questa « missionarietà » — lo ribadisco ancora con profonda convinzione — che viene alla Congregazione un fiotto ossigenante, vitale, continuo.

Sollecitudine per i Cooperatori

Don Rua ebbe molto a cuore l'incremento e l'organizzazione dei Salesiani Cooperatori, veri moltiplicatori della missione salesiana nel mondo e chiamati da Don Bosco « i nostri Confratelli esterni ».

L'associazione dei Cooperatori, secondo l'idea primigenia del Fondatore era « in anteprima » qualche cosa tra l'Azione Cattolica e gli Istituti Secolari. Non fa quindi meraviglia se allora « la grande idea » non venne approvata nel suo disegno originale e se alcuni anche dei salesiani non ci videro chiaro.

Don Rua invece aveva vibrato all'unisono, con la mente e col cuore, in tutto ciò che riguardava questa stupenda « fondazione » del Padre. E come Don Bosco anch'egli ebbe poi a soffrire l'amarezza dell'incomprensione della « grande idea », benché fosse stata tradotta in termini molto accessibili.

Nella sua lettera circolare del 19 febbraio 1905 così si esprimeva: « Don Bosco nel presentare il Regolamento dei Cooperatori ai suoi figli, che quali uomini di poca fede dubitavano della riuscita della nuova impresa, diceva con quel tono risoluto che non ammetteva obiezioni: "Ve l'assicuro, l'Associazione dei Cooperatori Salesiani sarà il principale sostegno delle nostre opere". Questa Associazione, che costò tanti sacrifici a Don Bosco, che è benedetta e incoraggiata dai Sommi Pontefici, che viene abbracciata con entusiasmo da Vescovi e Cardinali, e che sarà ognora il principale sostegno delle opere salesiane, quest'Associazione è nelle nostre mani, o carissimi figliuoli; tocca a noi farla conoscere, propagarla, renderla feconda di frutti abbondanti. Vorrei avere un poco dell'efficacia che aveva la parola di Don Bosco per farvi persuasi della necessità di impiegare tutte le industrie, tutto l'ardore del vostro zelo allo sviluppo di questa precipua fra le opere salesiane. Se per nostra negligenza essa venisse a decadere, mostreremmo di non tenere nel conto dovuto le più pressanti raccomandazioni del nostro Fondatore ».

Cari confratelli, se questa incomprendione, anche in casa

nostra, della « grande idea » che precorreva i tempi era spiegabile settant'anni fa, oggi alla luce del CGS sarebbe, lasciate che lo dica, un'imperdonabile renitenza a Don Bosco e a Don Rua. La rinnovata visione pastorale della Chiesa non ci permette più di trascurare l'impegno apostolico dei laici, la loro collaborazione diretta, la partecipazione corresponsabile alla missione salesiana nel mondo.

Le obiezioni che si cerca di opporre per non occuparci dell'organizzazione e animazione dei Cooperatori in realtà non reggono, e sono frutto, diciamo pure, di insensibilità apostolica e salesiana, e di superficialità nel valutare i molteplici vantaggi che vengono alla Chiesa e alla Congregazione dal rinnovamento di questa vera vocazione dei Cooperatori Salesiani.

Già settant'anni fa Don Rua nella Lettera citata muoveva questo paterno lamento: « Ve lo confesso in tutta sincerità, io non posso rallegrarmi quando apprendo che certi confratelli lavorano indefessamente per fondare e dirigere altre Associazioni, e non si danno pensiero di quella dei Cooperatori, che è tutta nostra, tutta salesiana ».

Don Rua oggi andrebbe anche più avanti nell'esprimere il suo rammarico, e ci direbbe: « Vi lamentate che mancano operai nella vigna del Signore, che le opere nostre sono in gravi difficoltà per mancanza di braccia, e intanto trascurate tanti elementi disposti a vivere lo spirito e la missione di Don Bosco nel mondo ».

In parecchie nostre case lavorano accanto a noi dei laici ai quali purtroppo non abbiamo mai proposto l'ideale del « Cooperatore ». Diverrebbero così, almeno gran parte di loro, nostri co-scienti, apostolici, fraterni collaboratori, veri nostri confratelli esterni, mentre per nostra incuria restano troppo spesso dei semplici « esterni » non più che dei prestatori di lavoro.

Il Capitolo Generale Speciale si è occupato a fondo dei Cooperatori: non c'è che da leggere e attuare le venti pagine del Documento 18°. Allora ci persuaderemo che la nostra Congregazione, come ci ha detto Don Bosco e ci ha straripetuto Don Rua, può guardare con fiducia il domani perché è voluta da Dio, guidata da Maria Ausiliatrice e « sostenuta dai Cooperatori Salesiani ». E

« sostenere » non significa « beneficare » ma « co-operare » ossia « operare insieme ».

Il paragrafo 730 degli Atti del Capitolo Generale Speciale dice espressamente: « Il Cooperatore, nel pensiero primigenio di Don Bosco, è un vero Salesiano nel mondo, cioè un cristiano, laico o sacerdote, che anche senza vincoli di voti religiosi — realizza la propria vocazione alla santità impegnandosi in una missione giovanile popolare secondo lo spirito di Don Bosco, al servizio della Chiesa locale e in comunione con la Congregazione Salesiana ».

Spero che i Capitoli Ispettoriali Speciali abbiano messo bene a fuoco questo punto che, a mio parere, è uno dei più qualificanti nel nostro Rinnovamento.

E mi auguro che, come frutto delle decisioni concrete prese al riguardo, si possa constatare nelle Ispettorie che Don Bosco e Don Rua avevano tutte le ragioni di insistere che confidassimo, dopo che in Dio e in Maria Ausiliatrice, nell'apporto apostolico dei Cooperatori Salesiani.

Amore per gli Exallievi

In uno dei suoi ultimi anni di vita, Don Bosco disse agli antichi allievi che si erano riuniti attorno a lui per la sua festa onomastica: « Voi non potete immaginare la gioia che io provo nel rivedervi intorno a me. Mi è sempre dolce trovarmi in mezzo ai fanciulli, ma è una grande e inesprimibile consolazione per me trovarmi circondato dai miei figlioli adulti, perché non sono più solamente la speranza, ma il frutto delle mie fatiche e delle mie sollecitudini ».

E' precisamente nella fedeltà a questo spirito del Padre che Don Rua si preoccupò con speciale cura degli Exallievi: « Persuadiamoci — diceva — che con lo stringerli in società non salveremo solamente loro, ma molti dei loro congiunti, amici, conoscenti ».

La prima vera organizzazione di questa grande forza di bene nel mondo la si deve proprio a Don Rua. Egli li volle organizzati

perché sapeva che non è tanto il numero che fa la forza, ma il vincolo associativo.

Il recente Congresso Mondiale degli Exallievi (1970) tra l'altro ha attuato un ardente voto di Don Rua: di riconoscere un certo impegno apostolico agli Exallievi. Egli li aveva sognati apostoli di bene non solo nelle loro famiglie, ma anche nel loro ambiente sociale. E il recente Capitolo Generale Speciale volle suggellare tale mozione assieme a un'altra ancora più impegnativa, sgorgata anch'essa sulla linea di Don Bosco dal cuore di Don Rua in più occasioni: l'iscrizione degli Exallievi cristiani apostolicamente impegnati tra i Cooperatori Salesiani. Nessuno è più preparato di un Exallievo a diventare « salesiano nel mondo ».

IL SUO MESSAGGIO PER GLI ANNI '70

Tornando all'imminente Beatificazione di Don Michele Rua vorrei aggiungere qualche considerazione anche sulla sua attualità e sul suo messaggio.

Ricordavo in una precedente lettera le parole dell'« Osservatore Cattolico » di Milano su Don Rua sessantaquattrenne; l'articolo concludeva con una sintesi assai felice: « E' di una bontà inenarrabile, e di un'attività straordinaria ».

La « bontà inenarrabile » non gli era venuta addosso con gli anni della maturità, l'aveva avuta prima e la mantenne sino all'ultimo.

Di Don Rua ventottenne, direttore a Mirabello, il chierico Cerruti dichiarava: « Ricordo ancora quei due anni della direzione di Don Rua a Mirabello: ricordo sempre quella sua operosità instancabile, quella sua prudenza così fine e delicata di governo, quel suo zelo non solo religioso e morale, ma anche intellettuale e fisico, dei confratelli e giovani a lui affidati. Ho viva tuttora nell'anima quella carità non dirò paterna, ma materna, con cui mi sorresse quando nel maggio 1865 caddi gravemente malato » (*Amadei, o.c., I, 175*).

Se avessi dieci Don Rua

Del resto Don Bosco, il quale lo conosceva più intimamente di chiunque altro, non esitava ad affermare, dandone un giudizio globale: « Se avessi dieci Don Rua, andrei alla conquista del mondo! » (*Amadei, o.c., II, 251*).

Su questa linea è la testimonianza di Don Cagliero. Nel 1879, rientrato la prima volta dall'America, venne interpellato da Don Bosco sul nome di tre confratelli che, secondo lui, avrebbero potuto governare la Congregazione in caso di suo decesso. Rispose di botto: « Tre? Più tardi sì, ma per adesso ve n'è uno solo: Don Rua ». Don Bosco sorrise e aggiunse: « Abbiamo un solo Don Rua: egli è sempre stato il braccio destro di Don Bosco ». E Don Cagliero con la solita irruenza sincera: « Non soltanto braccio, ma testa, mente e cuore! ».

Che fosse di un'attività straordinaria pur mantenendosi sempre pacato — sull'esempio di Don Bosco — ce lo prova il ritmo delle sue realizzazioni nell'espansione della nostra Società.

Le sue capacità e il suo coraggio intelligente e sensibile ai tempi si dimostrano nell'organizzazione e nella direzione dei sei Congressi di Cooperatori Salesiani che egli assunse personalmente. Apre la serie il Congresso di Bologna del 1895. La *Civiltà Cattolica* scrisse: « Il Congresso Internazionale dei Cooperatori Salesiani a Bologna è stato uno splendido saggio di operosità religiosa, di ordine e di compiutezza. I Salesiani riportarono la bella lode di aver conosciuto i tempi e di lavorare in essi, avendo scelto per il loro apostolato i poveri e gli operai » (*Civiltà Cattolica, maggio 1895, p. 485*). Fatto straordinario per allora, si sedettero ai banchi della stampa i corrispondenti di sessanta giornali.

A distanza di circa ottant'anni vengono spontanee non poche riflessioni di fronte a queste iniziative e attività di Don Rua. Dobbiamo farle, specialmente quanti abbiamo responsabilità di guida e di animazione in Congregazione. Una domanda da farci è certamente questa: « Che cosa si è fatto a livello di comunità locali, ispettoriali, per camminare sulla strada aperta da Don Rua? »

Che cosa c'è da fare per guadagnare il tempo (e il terreno) forse perduto?

Con gli operai

Fedelissimo al carisma salesiano anche nel settore popolare, Don Rua si trovò a suo agio perfino tra gli scioperanti, riuscendo a comporre la più incresciosa vertenza dei tessili di Torino nel 1906. Il suo interessamento per gli operai non fu un episodio sporadico. Lo avevano già visto nel 1889 alla stazione di Porta Nuova ad accogliere 2.000 operai francesi diretti a Roma. Nei tre quarti d'ora di attesa egli aveva saputo conquistare l'animo di tutti, parlando il suo più bel francese, semplice e corretto.

Nel 1891 sette treni di operai, organizzati da Leone Harmel, si fermarono a Torino per rendere omaggio alla tomba di Don Bosco prima di proseguire per Roma. Don Rua li ospitò tutti 4.000 nel collegio di Valsalice, e partecipò al loro pranzo allestito sotto gli alberi del cortile. « Alla frutta prese la parola ed espresse la sua viva ammirazione per il loro movimento sociale, e li pregò di deporre ai piedi di Leone XIII l'omaggio della sua devozione. Un interminabile applauso si sollevò dall'assemblea all'indirizzo di questo apostolo, semplice, paterno, che fin dal primo momento aveva saputo trovare le vie del cuore di quella gente » (*Auffray, o.c., p. 122*).

Un invito nel nome di Don Rua

Vorrei terminare questa mia lettera rivolgendomi, nel nome di Don Rua, a ognuno di voi in particolare, quasi in un colloquio personale cuore a cuore. E' un invito a guardare a Maria Ausiliatrice, la vera fondatrice della Famiglia Salesiana. Questo invito è fatto a nome di Don Rua, che della Madre nostra curò l'erezione del Santuario e, cinquant'anni più tardi, la solenne incoronazione.

E' Lei che per volere di Dio presiede agli eventi della nostra Congregazione. E' Lei che in questa Beatificazione del « fedelissimo di Don Bosco » ci vuol ripetere il messaggio della fedeltà. Abbiamo bisogno di luce per intenderlo bene, di grazia abbondante per praticarlo con lo stesso entusiasmo che avevamo quando abbiamo emesso i primi voti.

Ma la fedeltà per essere tale deve, come quella di Don Rua, estendersi a tutte e a ognuna delle componenti dello spirito salesiano. Sono le stesse componenti che hanno guidato il nostro Capitolo Generale Speciale, e che appaiono con vivida chiarezza nei duecento articoli delle Costituzioni rinnovate.

In particolare leggiamo, meditandolo, l'articolo 119 che si intitola appunto: « La nostra fedeltà ». Esso si apre con un'affermazione di una semplicità e profondità evangelica: « La fedeltà all'impegno preso con la Professione religiosa è un atto di fede nel Signore che ci ha chiamati ».

L'indice di fedeltà dipende dal grado della nostra fede, regola del nostro operare. San Francesco di Sales dà una immagine illuminante della fede, quando scrive che « è quel raggio celeste che ci fa vedere Dio in tutte le cose e tutte le cose in Dio ».

Di Don Rua il Card. Cagliero deporrà al Processo Diocesano: « In Don Rua non è mai esistito né l'io né il mio, ma soltanto Dio ». Era l'uomo di fede perfetta, ecco perché la sua fedeltà fu completa, integrale, feconda.

Essere fedeli oggi

Carissimi, all'inizio di questa mia lettera vi invitavo a « guardare » a Don Rua Beato. Non saprei concludere con diverso appello: guardiamo al fedelissimo di Don Bosco per seguirne le orme e imitarne gli esempi.

La sua fedeltà è oggi per noi un richiamo potente alla conversione personale e sprone a una maggior intelligenza dei valori della nostra vocazione salesiana, a una scelta d'appartenenza più

leale e chiara alla Congregazione, a un impegno pastorale più consono alle esigenze dei tempi e dei destinatari, e a una disciplina di vita più virile e più costante.

Essere fedeli oggi significa per noi rivivere con autenticità lo stesso spirito e la stessa missione in situazioni nuove. E' in questo senso che dobbiamo « seguire le orme » di Don Rua; è in questa « imitazione » che troveremo il modo più efficace e concreto per onorare e valorizzare il dono che la Chiesa ci fa con la beatificazione di Don Rua.

E la Vergine Ausiliatrice ci guidi e ci aiuti a essere salesiani come lui!

Sac. LUIGI RICCERI
Rettor Maggiore